

INTRODUZIONE

Farsi prossimo: un orientamento per la vita

*Giacomo Costa*¹

“La carità suggerisce quello che di volta in volta si può fare”². Per quanto possa suonare paradossale, se non provocatorio, questa breve frase dice l’essenziale dell’intero volume che avete tra le mani, dedicato al magistero del cardinal Martini sui temi della carità e della prossimità. Questo non rende inutile la lettura delle pagine che seguono, ma offre la prospettiva con cui attraversarle. Certo occorre intenderne correttamente il senso, in particolare del verbo “suggerisce”, che non fa riferimento ad alcuna forma di comunicazione soprannaturale. Per cogliere i suggerimenti della carità, occorre essere preparati, occorre mettersi in ascolto della realtà sociale, della propria interiorità e della parola di Dio; occorrono impegno, competenze e creatività. Soprattutto occorre un metodo, che è quello che sta alla base di ciascuno dei testi qui raccolti e che emerge pian piano dalla loro lettura. È questo metodo che rende Martini capace di andare in modo originale al cuore di problemi su cui la sua formazione di esegeta non gli forniva alcuna competenza specifica, al netto del contributo degli esperti con cui si confrontava.

¹ Giacomo COSTA, gesuita, direttore della rivista *Aggiornamenti sociali*, vicepresidente della Fondazione Carlo Maria Martini.

² Carlo Maria MARTINI, “Farsi prossimo. La carità oggi, nella nostra società e nella Chiesa”, lettera pastorale, 10 febbraio 1985, n. 17; in questo volume alle pp. 5-76, qui 62.

Via via che cresce la distanza dal momento in cui i testi furono redatti, il loro contenuto tende inevitabilmente a diventare obsoleto; infatti, è necessario contestualizzarli, compito affidato alle piccole introduzioni e soprattutto al ricco apparato di note che li accompagna. Il metodo, invece, mantiene la sua carica generativa, perché è lo strumento che dischiude a una più profonda comprensione della realtà, ancorata alla Scrittura e contemporaneamente aperta alle novità che sempre lo Spirito inserisce nella trama delle vicende umane. In questo senso, le domande che con abbondanza Martini “semina” nei suoi interventi, sono assai più importanti delle risposte, perché mantengono vivo il dinamismo del discernimento. Per questo, le pagine introduttive del volume si focalizzano su quello che potremmo chiamare “metodo Martini”, i passi che aiutano a lasciarsi plasmare, mettere in questione, orientare in maniera concreta dalla carità: farsi prossimo è frutto di un dono che va accolto e approfondito. Questa introduzione non entra invece nell’esame delle posizioni assunte dal cardinale sui singoli problemi affrontati (tra cui malattia e vecchiaia, povertà, carcere, immigrazione, tossicodipendenza); anche il compito di illustrare la struttura del volume, nelle sue diverse parti e nella duplicità dei supporti su cui si colloca – in parte su carta e in parte su web – è affidato alla nota tecnica del curatore, che segue queste pagine.

Che si rivolga al mondo della politica o incontri il gruppo giovani di una parrocchia, e qualunque tema affronti, Martini traccia un percorso che segue in prima persona, invitando chi lo ascolta a fare altrettanto. Il primo passo è l’ascolto rispettoso della realtà, con tutte le sue sfaccettature, accettando la fatica di sostare negli interrogativi senza precipitarsi a fornire risposte preconfezionate. Sono le esigenze della realtà a chiamare in causa – ecco il secondo passo – le risorse personali e comunitarie su cui si può contare, *in primis* la parola di Dio, alla luce della fede ma in dialogo con tutti, riconoscendo la propria fragilità, ma anche esprimendo il proprio coraggio

e la propria speranza. Segue la ricerca, animata da creatività e grande libertà interiore, del modo più efficace per passare all'azione – il terzo passo –, mettendosi in gioco personalmente anziché rimanere sul piano degli auspici o della teoria. Rientra nell'ultimo passo anche la rilettura del proprio impegno, spinta dal desiderio di rilanciarlo verso il futuro, andando sempre più alla radice. Sviluppando una suggestione del cardinal Ravasi³, osserviamo che questo metodo si radica nella tradizione della *lectio* biblica, utilizzandola come approccio non solo al testo sacro, ma anche alle vicende della storia, in cui lo Spirito è misteriosamente presente; al tempo stesso recupera, integrandola in una chiave autenticamente spirituale, la metodologia del “vedere-giudicare-agire”, che, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII⁴, diventa la struttura portante dell'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa.

Nell'approccio a una realtà sociale e a una storia che sono sempre collettive, questo metodo chiama in causa il livello delle motivazioni personali più profonde, ma non può realizzarsi se non come cammino condiviso della comunità ecclesiale, in dialogo con tutte le persone di buona volontà. Il percorso del convegno “Farsi prossimo”, da cui volutamente è stato tratto il titolo dell'intero volume, ne rappresenta l'applicazione più compiuta e per molti versi paradigmatica (cfr. la prima parte). Anche per questo, la pratica del metodo richiede non di mettersi in cattedra, ma di farsi compagno di strada, offrendo strumenti perché ciascuno e tutti insieme si possa avanzare nella direzione che la carità suggerisce: è questo l'atteggiamento del cardinal Martini. A meglio circostanziare questo modo di procedere, facendolo emergere dai testi stessi, in cui appare talvol-

³ Gianfranco RAVASI, “Prefazione” a Carlo Maria MARTINI, *La Scuola della Parola*, a cura di Giampiero Forcesi e Maurizio Teani, con introduzione di Franco Agnesi, Milano, Bompiani, 2018, p. XIX.

⁴ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, n. 217.

ta in modo esplicito, ma più spesso sottotraccia, sarà dedicato in modo più specifico il terzo paragrafo di questa introduzione, che ne illuminerà alcuni dei tratti più caratteristici e originali. Per maggiore chiarezza, occorre però prima soffermarsi sul modo di intendere la carità da parte di Martini e fornire alcuni elementi fondamentali del contesto sociale e soprattutto ecclesiale al cui interno le sue parole si collocano.

1. L'ORIZZONTE E LE RADICI

Il fatto che la carità sia il suggello sintetico e la radice indispensabile di ogni aspetto della vita cristiana [...] rende difficile una descrizione della carità. La carità non è un atteggiamento univoco, ma un contesto in cui maturano molti atteggiamenti [cfr. ancora 1Cor 13]. La carità non è unidirezionale, ma un interiore senso dell'orientamento, che permette di prendere, di volta in volta, la direzione giusta. La carità è un "ritrovamento" di noi stessi e di ogni altro uomo conseguente alla "perdita" di noi stessi nelle braccia paterne di Dio⁵.

Bastano queste poche righe a fugare ogni dubbio sul fatto che per Martini la carità possa ridursi a qualche gesto sporadico o a buone intenzioni di stampo assistenzialista. Anzi, come attestano diversi suoi scritti, temeva che la carità venisse interpretata come un "fare un po' di più", nella linea di un attivismo troppo spesso acritico. Tanto che, in occasione del percorso "Farsi prossimo", immagina san Carlo preoccupato da una deriva che riduce la carità a una serie di iniziative a favore dei bisognosi, "senza lasciarsi interpellare dalla *serietà* e dalla *totalità* del precetto d'amore"⁶.

⁵ Carlo Maria MARTINI, "Il volontariato nella pastorale organica della Chiesa locale", 15 settembre 1981; in questo volume alle pp. 94-107, qui 101-102.

⁶ ID., "In visita con san Carlo", 12 luglio 1985; in questo volume tomo

La carità non si definisce

Per una persona che nella sua vita avrà spesso meditato un passaggio chiave degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, dove si sottolinea che "l'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole" (n. 230), l'orientamento pratico, attivo, della carità ha bisogno di essere accompagnato da un atteggiamento contemplativo e quindi dalla disponibilità a lasciarsi interpellare in maniera radicale dalla realtà. Altrimenti manca di radici e rischia di smarrirsi alla prima difficoltà, di cadere nell'autocompiacimento o di ridursi a una serie di azioni determinata una volta per tutte.

È per questo che il cardinale sottolinea spesso come la carità autentica resista a lasciarsi definire, sulla scorta della sua profonda familiarità con la Scrittura, per la quale essa, in quanto divina, resta un mistero inaccessibile, "sempre un po' al di là di ciò che possiamo capirne, perché, come scrive (solo una volta) san Giovanni: Dio è carità"⁷. La Bibbia preferisce piuttosto descrivere gli atteggiamenti che la carità ispira, come fa spesso san Paolo, o narrarci esempi di carità vissuta, di cui il più famoso è sicuramente quello del buon samaritano, colui che ha saputo farsi prossimo. Ne emerge subito il suo carattere personale, in un duplice senso: innanzi tutto "chiama direttamente in causa la persona"⁸, la sua dedizione, il suo spirito di gratuità e la sua disponibilità al perdono, che "costituiscono l'indispensabile contesto in cui maturano le scelte operative e la organizzazione dei servizi"⁹. Non è solo questione di risorse e strutture! In secondo luogo, la carità sempre si orienta alla valorizzazione e alla promozione della dignità della persona.

II-web, alle pp. 1021-1049, qui 1024.

⁷ ID., "I sentieri della carità", 7 settembre 1985; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1073-1080, qui 1074.

⁸ ID., "Il volontariato nella pastorale organica", cit., qui 102.

⁹ *Ibid.*

In sostanza, quando parla di carità, il testo biblico mette al centro dell'attenzione non l'oggetto – le azioni da compiere –, o il destinatario – il povero, l'ultimo, il bisognoso –, ma il soggetto che la compie e la spinta che lo anima a trascendersi, ad andare al di là del limite del “dovuto”. Ben più che un compito, la carità è un orizzonte di senso, da cui il mistero di Dio si affaccia per interpellare l'essere umano: “[...] proprio perché viene dal mistero e custodisce la differenza, [la carità] è in grado di conferire ai programmi umani la direzione, l'orizzonte, la riserva di energie, la contestazione critica là dove è necessaria”¹⁰.

In questo senso, la carità chiama in gioco innanzitutto il cuore della persona, prima della sua intelligenza e delle sue mani, inteso nel senso biblico di centro unificatore della volontà, del desiderio e della capacità progettuale, non come slancio sentimentale legato a una emozione. Perciò, nella *lectio* della parabola del buon samaritano, Martini si sofferma a considerare i movimenti del suo cuore, dilatando lo spazio tra la visione dell'uomo ferito e l'azione di soccorrerlo, che il Vangelo sintetizza nell'espressione “ne ebbe compassione” (Lc 10,33, che nell'originale greco è una sola parola): “Ciò che mi voglio chiedere è che cosa è scattato in lui, che meccanismo si è messo in moto nel suo animo, quale concreto cammino egli ha percorso per farsi prossimo di quel disgraziato, soccorrerlo, prevederne i bisogni futuri”¹¹. È questa attenzione al cuore che consente di far emergere e riconoscere anche le resistenze, le paure e i dubbi che la carità, proprio come spinta a uscire da sé e andare oltre il limite, non può non suscitare.

Proprio perché interpella l'interiorità di ciascuno, essa non è questione puramente confessionale, che riguarda soltanto i cristiani. Anzi, può rappresentare un terreno di incontro e di

¹⁰ ID., “Sulla strada di Gerico: l'itinerario di una Chiesa oggi”, 22 febbraio 1986; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1089-1099, qui 1096.

¹¹ ID., “Farsi prossimo”, cit., n. 4, qui p. 15.

dialogo al di là delle appartenenze: se la religione rischia di dividere, tutti siamo ugualmente messi in discussione dalla dignità ferita. Ai cristiani spetta piuttosto il compito di testimoniare, ponendo a ogni uomo e ogni donna l'interrogativo "circa il vero bene a cui siamo chiamati e destinati"¹², a condizione di non "deludere", quando le loro parole "si scontrano con tante pigrizie, incertezze, inerzie, che purtroppo trovo presenti anche nella mia vita e nel mio comportamento"¹³.

Formarsi alla carità

La resistenza a lasciarsi definire non colloca però la carità nel regno dell'improvvisazione. Per Martini è molto chiaro che è necessaria una proposta formativa coerente con la visione della carità come orizzonte di domanda, di senso, di creatività, che renda la persona capace di sostenere la durezza del confronto con la sofferenza, il limite, l'ingiustizia e la morte. Nel significato in cui la intende, la carità non può essere l'obiettivo di un piano pastorale: è piuttosto la meta di tutta la vita cristiana! Con un maggiore realismo, ciò a cui una programmazione pastorale può puntare "è, più semplicemente, *l'educazione alla carità, educazione in particolare all'intelligenza di quella carità verso il prossimo che la complessità del tempo presente esige*"¹⁴. Questo sforzo formativo riguarda la maturazione della fede e la piena consapevolezza della "centralità della carità nella vita del cristiano e della Chiesa"¹⁵; tuttavia, poiché la carità non è esclusiva dei cristiani, deve incidere anche sulle capacità di

¹² *Ibid.*, n. 6, p. 23.

¹³ *Ibid.*, p. 22.

¹⁴ ID., "Il torrente della carità divina", 8 settembre 1985; in questo volume alle pp. 113-124, qui 119.

¹⁵ ID., "Il volontariato nella pastorale organica", cit., p. 100.

confronto e dialogo con chi è portatore di sensibilità e impostazioni diverse:

[...] una persona, che ha imparato a conoscere profondamente l'uomo nella luce della fede e ad amarlo nella prospettiva della carità, sa apprezzare tutte le forme di onesto impegno verso l'uomo, sa collaborare anche con persone di diversa matrice religiosa e culturale, sa destreggiarsi serenamente in una società pluralistica, in nome di quei fondamentali valori umani, che acquistano luce più piena nella visione della fede, ma dimorano anche in ogni cuore onesto e disponibile¹⁶.

È un tratto di cui oggi possiamo apprezzare ancora meglio la modernità.

Anzi, se è indispensabile un lavoro personale, il cammino della carità è un impegno corale, collettivo. Per questo è necessario accompagnare la crescita della comunità intera all'ascolto e al confronto con il mistero dell'amore di Dio, perché se ne lasci progressivamente "informare", perché la carità diventi sempre di più la forma del suo modo di vivere e di agire. In questo senso, *Farsi prossimo* non è il titolo di un programma pastorale che dopo un anno viene sostituito dal successivo, ma è la meta a cui tutta la vita della comunità ecclesiale tende e che Martini, in quanto pastore, assume come orizzonte complessivo del suo ministero. Fin da subito, come appare da un discorso pronunciato pochi mesi dopo l'ingresso in diocesi, il suo desiderio è "il coinvolgimento di tutta la comunità, attraverso un itinerario graduale di conoscenza, nella responsabilità e nella creatività evangelica del servizio a chi è in difficoltà"¹⁷.

Scopriamo così che nella strategia dell'arcivescovo di Milano, "Farsi prossimo" rappresenta il punto di arrivo di un per-

¹⁶ *Ibid.*, p. 105.

¹⁷ *Id.*, "Contemplazione e carità", 25 ottobre 1980; in questo volume alle pp. 81-93, qui 93.

corso ecclesiale che articola i programmi pastorali del primo quinquennio del suo episcopato. Dà prova della capacità di elaborare una visione e una strategia di lungo periodo, che non possono non interrogare un tempo come il nostro, segnato da un crescente “immediatismo” anche all’interno della Chiesa. Sono persino emozionanti le numerose pagine in cui in prima persona Martini illustra l’impianto strategico del suo primo quinquennio. Il presente volume ne raccoglie parecchie, tra le quali ne segnaliamo una particolarmente chiara e completa: il paragrafo “I passi della carità” dell’intervento all’incontro con il MEIC¹⁸ del febbraio 1986. Ma anche dopo quel primo quinquennio il cardinale ribadisce che l’orizzonte della carità resta la linea portante della pastorale¹⁹. Anzi, secondo la testimonianza del cardinale Renato Corti²⁰ (1936-2020), stretto collaboratore di Martini nel primo decennio del suo episcopato, l’arcivescovo di Milano aveva pensato alla prossimità come tema della prima lettera pastorale, optando poi per la dimensione contemplativa della vita in quanto è l’immensità dell’amore di Dio la fonte per sferzare più fortemente la nostra inerzia. Si trova qui la ragione dell’insistenza sull’eucarestia nella prima lettera pastorale:

[...] se, infatti, la dimensione contemplativa diviene eucaristica, cioè se l’eucaristia viene vissuta davvero, allora da essa nasce la carità au-

¹⁸ ID., “Sulla strada di Gerico”, cit., p. 1093ss.

¹⁹ ID., “Le radici dell’impegno socio-politico”, in questo volume tomo II-web, alle pp. 1725-1746.

²⁰ Cfr. Renato CORTI, “Martini e la misericordia”, intervento al convegno “Farsi prossimo. Sembra poco. Però è tutto” organizzato da Caritas ambrosiana in occasione dei trent’anni del convegno diocesano “Farsi prossimo”. Milano, Auditorium San Fedele, 11 febbraio 2017, disponibile sul sito: www.caritasambrosiana.it/documentazione-1/atti-convegni/30-anni-dopo-farsi-prossimo-sembrapoco-pero-e-tutto-1.

tentica della comunità cristiana e il sostegno necessario per rispondere continuamente alle nuove stimolazioni, alle nuove sfide che nascono²¹.

2. LA CARITÀ IN UN CONTESTO CHE CAMBIA

Sono probabilmente la maggioranza i lettori che hanno incontrato Martini, o almeno sentito la sua voce dal vivo o in diretta, e si sentono quindi suoi contemporanei. Questo sentimento, del tutto legittimo, non deve però farci dimenticare che sono trascorsi oltre quattro decenni dall'inizio del suo ministero episcopale, e due dalla sua conclusione, nel corso dei quali il contesto socioculturale civile ed ecclesiale si è modificato significativamente. I testi che compongono questo volume parlano di un oggi che non è più il nostro, usando talvolta un lessico ormai desueto (come nel caso del termine "handicap" e derivati). È necessario esserne consapevoli per apprezzarne appieno il valore. In altre parole, è ormai indispensabile una "storicizzazione" delle parole del cardinale, non per relegarle tra i cimeli del passato, ma per poter aprire nuovamente i tesori che contengono con un approccio metodologicamente corretto, evitando letture parziali che le trasformino – come peraltro già avviene – in un repertorio di citazioni ispiranti, senza però coglierne la vera forza trasformativa. L'auspicio è che questo volume possa rappresentare un contributo in questa direzione. È Martini stesso, in forza della libertà interiore frutto del continuo confronto con la Parola, a guidarci su questa strada, mostrando come fedeltà e innovazione si arricchiscano reciprocamente. Si tratta di attivare un processo ermeneutico rispettando una circolarità che include non solo i testi di allora e i lettori di oggi, ma anche la tradizione della Chiesa, nella consapevolezza che a ingarbugliare le carte c'è il fatto che nes-

²¹ Carlo Maria MARTINI, "Contemplazione e carità", cit., p. 93.

suno dei tre poli sussiste da solo, ma sempre in relazione con gli altri due.

Il contesto socio-politico

Sarebbe irrealistico pensare di poter offrire in poche pagine un'analisi della società e della cultura dei due decenni lungo i quali furono stesi i testi qui raccolti. Ci limitiamo perciò ad alcune "pennellate", invitando il lettore a proseguire autonomamente in questo lavoro di esplicitazione della distanza e delle differenze. L'ingresso di Martini in diocesi (10 febbraio 1980) avviene a meno di un anno di distanza dall'elezione di Margaret Thatcher a primo ministro britannico, e prima dell'insediamento di Ronald Reagan alla Casa Bianca: in altre parole, stava muovendo i primi passi quella "rivoluzione neoliberale" che tanto ha segnato i decenni successivi e il processo di globalizzazione allora incipiente. Nei giorni della sua nomina a vescovo di Milano (29 dicembre 1979), le prime pagine dei giornali erano occupate dalle notizie dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, all'epoca guidata da Leonid Brežnev, che avrebbe continuato a esistere per tutto il decennio successivo. Il mondo era ancora saldamente diviso tra i due blocchi emersi dalla Seconda guerra mondiale e nessuno considerava la Cina, all'epoca impegnata nell'uscita dal maoismo, una futura superpotenza mondiale. Per quanto riguarda l'Italia, nel 1980 era in corso l'VIII legislatura repubblicana, durante la quale fu messa a punto la formula del pentapartito: "Mani pulite" e "seconda repubblica" sarebbero arrivate molto più tardi, oltre la metà dei ventidue anni di episcopato martiniano. Inoltre, il Paese si stava misurando con la sfida del terrorismo: il rapimento Moro è del 1978 e, durante il primo anno come vescovo, Martini celebrò le esequie di due vittime delle Brigate rosse, Guido Galli e Walter Tobagi.

Passando allo specifico del tema del presente volume, nel 1981 un importante documento della Conferenza episcopale italiana, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, indica quelle che all'epoca erano percepite come emergenze sociali: "Bisogna, inoltre, esaminare seriamente le situazioni degli emarginati, che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici"²² (n. 5). La questione dell'immigrazione, a cui Martini si dimostrò subito molto sensibile, si sarebbe imposta all'attenzione solo più tardi. Da un punto di vista legislativo, nel 1978 era stato istituito il Servizio sanitario nazionale, mentre risale al 1991 la regolamentazione delle cooperative sociali e al 2000 la riforma organica dei servizi sociali²³.

Il contesto ecclesiale

Altrettanto importante è collocare le parole di Carlo Maria Martini all'interno del contesto ecclesiale, con cui si pongono in costante e profondo dialogo. Tre sono le dimensioni da tenere presenti: quella della Chiesa universale, di cui in quanto cardinale è figura di riferimento; quella della Chiesa italiana (e della sua Conferenza episcopale), al cui cammino offre stimoli e impulsi; e quella della Compagnia di Gesù, al cui interno fu

²² Come si può notare scorrendo la seconda parte del volume, questi gruppi sono al centro anche dell'attenzione di Martini, seppur filtrati attraverso la sua sensibilità personale, ad esempio nei confronti del mondo del carcere.

²³ Per una presentazione dello sviluppo del pensiero e dell'azione del cardinale in riferimento al contesto sociale e politico della sua epoca cfr. l'"Introduzione" di Luigi Franco PIZZOLATO al volume Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica, politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2017.

formato e della cui vita fu a lungo protagonista. Su tutte queste dimensioni, gli anni ottanta del secolo scorso segnano una fase di delicata transizione. Dal punto di vista ecclesiale il passaggio è segnato nel 1978 dalla fine del pontificato di Paolo VI – il papa del concilio e dell'immediato post-concilio – e dall'inizio di quello di Giovanni Paolo II. A breve distanza di tempo, la Compagnia di Gesù attraversa il delicato passaggio della malattia invalidante del preposito generale, padre Pedro Arrupe²⁴, protagonista del rinnovamento dell'Ordine sulla base dei decreti della 32^a Congregazione generale, cui anche Martini aveva preso parte, cui segue la nomina di un delegato pontificio per il suo governo, nella persona del padre Paolo Dezza (1981); questa fase straordinaria si chiuderà nel 1983 con l'elezione di padre Peter-Hans Kolvenbach al ruolo di preposito generale.

Si tratta di una stagione in cui la vita della Chiesa è segnata da un clima di polemica e divisione interna, che in alcuni casi culmina in veri e propri scontri. Pur con le dovute differenze, il nocciolo della questione si può ricondurre a un punto cruciale: come impostare, nelle circostanze concrete e nei diversi contesti, il rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo, la sua mentalità e la sua cultura. In particolare, da una parte si sottolineava l'importanza di un confronto libero e onesto con le istanze della modernità, a vantaggio della credibilità e della rilevanza della Chiesa. Dall'altra si paventavano cedimenti allo "spirito del mondo", l'abbandono della vera tradizione e la svalutazione della irrinunciabile "differenza" cristiana. Altro tema rovente investiva il ruolo della coscienza rispetto al rischio di cedimenti relativistici sulla questione della verità. Come sappiamo bene, queste discussioni sono ancora attuali.

Nel nostro Paese, un punto di svolta fu rappresentato dal secondo convegno ecclesiale nazionale (Loreto, aprile 1985),

²⁴ Per una completa ricostruzione della figura di Arrupe si rinvia a Gianni LA BELLA, *Pedro Arrupe. Un uomo per gli altri*, il Mulino, Bologna 2007.

intitolato “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, di cui l’arcivescovo di Milano fu uno degli organizzatori. L’obiettivo era interrogarsi sulle modalità con cui la Chiesa italiana poteva portare avanti la propria missione in un Paese che non era più possibile considerare “cattolico”. Nel suo intervento, che secondo il racconto dei presenti fu un’autentica “doccia fredda” per l’assemblea, Giovanni Paolo II sostenne la necessità di una “fedele testimonianza della propria identità cristiana”, unita alla precisa direttiva di “riconduurre il nostro popolo all’appartenenza piena alla Chiesa” sulla base di un’adesione integrale alla verità e alla disciplina ecclesiastica, e di adoperarsi “affinché la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un’efficacia trainante nel cammino verso il futuro”²⁵. In una parola, privilegiò il polo “identitario” della “differenza cristiana” rispetto a quello dell’“inculturazione”. Sarebbe stata questa la linea che la Conferenza episcopale italiana avrebbe seguito nei successivi decenni.

La carità in tensione

Queste discussioni sono normalmente interpretate come scontri tra schieramenti e fazioni, sulla falsariga della dialettica politica. Questa narrazione, pur non priva di fondamenti, tende però a far passare in secondo piano che l’intera storia della Chiesa è percorsa dalla tensione fra polarità apparentemente inconciliabili. Esse rappresentano una fonte di energia che consente alla Chiesa di rimanere vigile e di continuare a interrogarsi su se stessa: il loro spegnimento, con il definitivo abbandono di un polo a favore dell’altro, avrebbe effetti al-

²⁵ “Allocuzione del santo padre”, in *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Atti del 2° convegno ecclesiale*, Loreto, 9-13 aprile 1985, Roma, Ave, 1985, p. 52 e 55.

meno gravi quanto le possibili deflagrazioni. Del resto, come sottolinea il teologo franco-tedesco Christoph Theobald²⁶, la tensione rispetto all'atteggiamento nei confronti del mondo contemporaneo è presente negli stessi testi conciliari, che non la risolvono. Non si tratta di una novità nella storia del magistero della Chiesa, ma piuttosto di un fatto salutare: è proprio della tradizione cattolica – non senza fatiche – permettere che diverse sensibilità si esprimano nel suo seno e non voler rinchiodare tutti in un'unica prospettiva teologica.

Vale così la pena esaminare più da vicino le forme concrete che queste tensioni assumono negli anni in cui Martini elaborò i testi qui raccolti, anche per rendersi conto di quali suggerimenti il suo pensiero offre per maneggiarle. Lo faremo nella prospettiva specifica di questo volume, quella dell'esercizio della carità e della pratica della prossimità.

a. Evangelizzazione e promozione umana

Per indicare le polarità della prima tensione che esamineremo, prendiamo a prestito i termini che costituirono il titolo del primo Convegno nazionale della Chiesa italiana, svoltosi a Roma nel 1976. Tra gli anni sessanta e settanta, con la fine del periodo della ricostruzione postbellica, la decolonizzazione e la diffusione della televisione, emerge all'attenzione globale quello che si incominciava a chiamare “Terzo mondo”, con i drammi della fame e della povertà, e le intollerabili disuguaglianze nei livelli di vita. Di fronte a questa situazione, nella Chiesa ci si comincia a chiedere quale credibilità possa avere l'annuncio del Vangelo ai poveri del mondo se non si fa carico anche delle loro attese di giustizia. Si tratta di una domanda radicale sulla concezione della missione della Chiesa, che per un complesso intreccio di dinamiche storiche aveva finito per concentrarsi

²⁶ Christoph THEOBALD, “La différence chrétienne. A propos du geste théologique de Vatican II”, in *Études*, CLV (2010), n. 4121, pp. 65-76.

quasi esclusivamente sull'asse verticale della relazione del singolo credente con Dio, spingendo per un recupero dell'asse orizzontale del rapporto di fraternità nei confronti dell'intera famiglia umana. Di qui la scelta del tema del già ricordato convegno ecclesiale del 1976.

Quest'opera di riconfigurazione attraversò anche fasi burrascose, di cui Martini ebbe esperienza diretta ancor prima di arrivare a Milano. Nel 1974-1975, infatti, era stato tra i protagonisti della già ricordata 32^a Congregazione generale, che nel decreto 4 aveva riformulato la missione della Compagnia di Gesù, affermando che essa “oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio”. Papa Francesco, altro protagonista di quell'assise, così descrive il ruolo che Martini giocò al suo interno: “Egli indicò la via per mantenere l'attenzione sulla giustizia favorendo l'unione all'interno della Compagnia stessa e nei rapporti tra i gesuiti e la Santa Sede”²⁷. Per i gesuiti, a livello globale, non fu affatto facile mantenere l'integrazione tra le due dimensioni, e rapidamente “fede” e “giustizia” finirono per rappresentare la bandiera di visioni opposte in lotta tra loro, in una dinamica che vent'anni dopo, nel 1995, la Congregazione generale 34 così descrive: “La promozione della giustizia è stata talvolta separata dalle sue sorgenti di fede. Dogmatismo e ideologia ci hanno talora condotti a trattarci più come degli avversari che come dei compagni” (Decreto 3).

Anche altri circuiti di cristiani impegnati nella società si misurano con questa tensione. Per rimanere a Milano, l'imposta-

²⁷ Così si è espresso papa Francesco in occasione dell'incontro in cui gli veniva presentata la Fondazione Carlo Maria Martini a un anno della morte del cardinale. Cfr. “Martini, un padre di tutta la Chiesa”, in *Avvenire*, 30 agosto 2013, disponibile sul sito: www.avvenire.it/chiesa/pagine/papa_francesco_martini.

zione lazzatiana sottolinea la distinzione tra evangelizzazione e animazione cristiana delle realtà temporali, pur “nella unità fondamentale di partenza e di fine cui si riferiscono”²⁸, anche con l’intento di salvaguardare il secondo ambito, “affidato, in maniera ‘propria e peculiare’ (*Lumen gentium*, n. 31) all’opera dei fedeli laici che in quelle realtà vivono”²⁹, mentre il primo si svolge “sotto la guida dei Pastori”.

Rileggendo oggi i documenti di quell’epoca si percepisce lo sforzo, ma anche la difficoltà di mantenere unite le due dimensioni, senza opporle e creare una sottile ma sensibile separazione tra il campo di ciò che si crede (la fede) e quello dell’agire concreto (la giustizia).

Quando invece si privilegia un polo a scapito dell’altro, le conseguenze sono gravi e, peraltro, molto evidenti nella storia recente della Chiesa: da una parte si fa dell’impegno sociale soltanto un corollario, un compito da svolgere, forse ispirato dalla fede, ma in qualche modo sempre opzionale; dall’altra si finisce per promuovere un impegno sociale anche generoso e competente, ma che, di fatto, relega la fede al ruolo di una teoria, per quanto affascinante. Alla fine fede e giustizia si ritrovano a essere ambiti separati, alternativi, se non rivali. O magari esclusivi, il primo del clero, il secondo dei laici. Si tratta di una impostazione diffusa, ma portatrice di una visione schizofrenica. Di fronte a una polarità, come quella che qui si crea tra fede e giustizia, si pensa comunemente che occorra risolvere la tensione, eliminando uno dei poli o disponendoli in una chiara gerarchia. La tradizione spirituale della Compagnia spinge invece ad “abitare” le tensioni, mantenendo la dinamica tra i poli.

²⁸ Giuseppe LAZZATI, “La Chiesa nella comunità politica. Riflessioni sui modi di una presenza”, in *Aggiornamenti Sociali* XXXVI (1986), 6-7, pp. 495-508, qui p. 500.

²⁹ *Ibid.*

Per Martini la tensione tra “evangelizzazione” e “impegno per la giustizia” non è soltanto questione di posizionamento ecclesiale o di battaglia tra impostazioni, ma è una sfida pastorale che ha precise radici e implicazioni teologiche, identificate con grande parresia:

A livello teoretico il problema è l'insufficiente approfondimento del rapporto fra carità e Chiesa: ci sono trattati teologici approfonditi, lungo i secoli, sulla fede e sulla speranza, ma non si è approfondita molto la ricerca sulla carità e, soprattutto, sul rapporto tra carità e Chiesa. A livello pratico il problema è l'abitudine comune di considerare la carità come gesto sporadico, personale, sia pure generosissimo, oppure come compito delegato ad alcune persone o gruppi specializzati, anziché come impegno fondamentale della comunità cristiana in quanto tale, che coinvolge la responsabilità di tutti i battezzati³⁰.

Un segno evidente dello sforzo di articolare i due ambiti lo rintracciamo nell'insistenza con cui il cardinale afferma che “la Chiesa è Chiesa della carità, che vive la carità, perché innanzitutto è Chiesa dalla carità, cioè generata dall'Amore trinitario e crocifisso”³¹, ricomponendo così l'asse verticale e quello orizzontale.

b. Giustizia e carità

Una seconda polarità al centro dell'attenzione in quel periodo, indubbiamente collegata alla precedente ma non esattamente sovrapponibile, è quella tra giustizia e carità. La posta in gioco qui non è la comprensione della missione della Chiesa, ma le modalità e lo stile con cui viene portata a termine, con precise conseguenze in termini di strategie operative, costru-

³⁰ Carlo Maria MARTINI, “Contemplazione e carità”, cit., p. 88.

³¹ ID., “Vigilare nella carità”, 7 novembre 1992; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1265-1279, qui 1271.

zione di alleanze, rapporto con le altre componenti della società e l'autorità pubblica. In altre parole, la questione investe il rapporto Chiesa-società, come Martini ha ben chiaro quando afferma che dal processo diocesano “Farsi prossimo” nasce

un modello di rapporti Chiesa-società che rifiuta quelli ispirati a un senso di estraneità/separazione o a un senso di appiattimento/omologazione, o ancora di concorrenza/sovrapposizione, o anche di “delega” dei compiti civilmente rilevanti ad alcuni più sensibili e versatili. Si fa strada invece un più maturo modello di relazioni che tende a conferire alla Chiesa nel suo insieme compiti e responsabilità di animazione etico-civile, cioè di positivo intervento per la salvaguardia e la promozione dei valori e della dignità dell'uomo e per la formazione di uomini e donne disponibili a impegnarsi, con forti motivazioni etiche a partire dalla propria ispirazione cristiana, nei diversi campi del servizio sociale, amministrativo e politico³².

In sintesi, l'insoddisfazione per un assetto tradizionale che separava giustizia e carità, confinando la prima nell'ambito del giuridico, esigibile in forza di legge e quindi “pubblico”, e la seconda in quello del meritorio ma supererogatorio, e quindi “privato”, conduceva a una critica radicale che un altro protagonista di quegli anni, poi diventato papa, nel 2005 riassume con queste parole:

I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia. Le opere di carità – le elemosine – in realtà sarebbero, per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti. Invece di contribuire attraverso singole opere di carità al mantenimento delle condizioni esistenti, occorrerebbe creare un giusto

³² ID., “Farsi prossimo nella città”, 9 dicembre 1986; in questo volume, alle pp. 193-212, qui 203.

ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità. In questa argomentazione, bisogna riconoscerlo, c'è del vero, ma anche non poco di errato³³.

Anche questa critica finisce per separare e opporre giustizia e carità.

Invece, nella vita quotidiana come nell'impegno sociale, esse sono chiamate a intrecciarsi. La carità conduce continuamente a scoprire esigenze di giustizia sempre nuove; per questo può essere detta "una giustizia vista in una prospettiva più elevata, che risale fino alla prospettiva della giustizia divina che è tutta carità e misericordia"³⁴.

Questa giustizia permette alla carità di plasmare progressivamente le strutture della convivenza umana, e giunge davvero a "dare a ciascuno il suo", cioè pieno rispetto della dignità personale. Martini è convinto che "se siamo animati dalla dialettica tra carità e giustizia, non possiamo avallare la dicotomia tra le due sfere"³⁵, perché entrambe "sono protese alla costruzione della convivenza umana e i loro orizzonti si toccano e si intrec-

³³ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 2005, n. 26. Sui rischi che l'esercizio della carità si trasformi in un alibi per le carenze di giustizia, si vedano anche le incisive riflessioni di Martini in "La dialettica tra carità e giustizia nel rapporto tra pubblico e privato", 22 gennaio 1987; in questo volume alle pp. 217-231.

³⁴ Pedro ARRUPPE, "Radicati e fondati nella carità", conferenza al CIS (Centro Ignaziano di Spiritualità), 6 febbraio 1981, Appunti di spiritualità S.I. 14 (Supplemento al n. 4/1981 di *Notizie dei Gesuiti d'Italia*), n. 62; disponibile all'indirizzo <https://cis-esercizispirituali.net/wp-content/uploads/2020/09/Arrupe-Radicati-e-fondati-nella-carita.pdf>. Per una presentazione sintetica delle riflessioni di Pedro Arrupe sul tema, certamente note a Martini, mi permetto di rinviare al mio articolo "‘Fede e giustizia’: le intuizioni di Pedro Arrupe", in *Aggiornamenti Sociali*, LVIII (2007), 11, pp. 677-688.

³⁵ Carlo Maria MARTINI, "La dialettica tra carità e giustizia", cit., p. 229.

ciano, pur senza confondersi e senza coincidere”³⁶. Compito della carità è allora “stimolare la giustizia innanzitutto offrendo all’impegno politico – nel cui ambito la giustizia precisa le strategie del suo effettuarsi e recepisce i mezzi idonei alla sua traduzione concreta – una motivazione radicale, avvertita oggi con particolare urgenza”³⁷.

Per il nostro obiettivo è assai più interessante considerare come il cardinale maneggia la tensione. Coerentemente con il suo metodo, non si affretta a risolverla con una affermazione di principio o ideologica, e neppure con una delle “molte coraggiose risposte”³⁸ che riconosce che la comunità cristiana ha già elaborato negli anni. Sceglie invece di “abitare” la tensione, trasformandola in una sorgente di energia da cui sgorgano le domande che alimentano la sua riflessione. Così, a titolo di esempio, in apertura della “Lettera a un sindaco”, non ha paura di formulare l’interrogativo: “La Chiesa fa bene a occuparsi della carità, ma non tocca forse a noi [amministratori pubblici] innanzitutto provvedere a quanto è nell’ambito della giustizia sociale?”³⁹; analogamente, nella lettera pastorale *Farsi prossimo*, dà spazio alla domanda

se la carità, che aiuta gli emarginati, non debba lasciare il posto alla giustizia, che modifica le strutture emarginanti [e...] se la carità, che assiste gli handicappati, non debba lasciare il posto alla scienza che li riabilita e li reintegra completamente nella società⁴⁰.

³⁶ ID., *Sulla giustizia*, Milano, Mondadori, 1999; in questo volume alle pp. 893-941, qui 937.

³⁷ ID., “La dialettica tra carità e giustizia”, cit., p. 224.

³⁸ ID., “Contemplazione e carità”, cit., p. 87.

³⁹ ID., “I rapporti tra giustizia e carità”, settembre 1986; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1825-1832, qui 1825.

⁴⁰ ID., “Farsi prossimo”, cit., p. 25.

Si tratta di domande radicali, capaci di mantenere vigile la comunità e di scongiurare il rischio della sclerosi delle sue pratiche, a condizione di accettare che non sarà mai possibile fornire una risposta definitiva.

PER CAMMINARE INSIEME NELLA CARITÀ

È giunto finalmente il momento di considerare più da vicino quello che in apertura abbiamo chiamato “metodo Martini”, attraverso il quale il cardinale offre un aiuto per lasciarsi plasmare e crescere nella carità. Per evitare incomprensioni, era però necessario soffermarsi sulla nozione di carità del cardinale e sul contesto sociale ed ecclesiale al cui interno si collocano i suoi contributi. Formulando l’auspicio che la pubblicazione di questo volume possa stimolare studi organici su questo metodo, qui ci limiteremo a far emergere alcuni tratti che più ne esprimono l’originalità.

Una dinamica di contemplazione

Abbiamo già avuto modo di sottolineare la pregnanza della scelta di Martini di dedicare la prima lettera pastorale a *La dimensione contemplativa della vita*, iscrivendola peraltro in una strategia di lungo periodo. Questa priorità della contemplazione non è però di ordine cronologico, come se si trattasse di una fase da attraversare ed esaurire prima di passare a quelle successive, bensì di ordine logico: è una radice che deve continuare ad alimentare tutto il processo, che altrimenti languisce.

La dimensione contemplativa va compresa in maniera adeguata, liberandola da concezioni che ne fanno un esercizio di astrazione spiritualista, una ricerca di evasione dalla realtà, o anche solo qualcosa di esoterico, riservato a “pochi eletti”.

Al contrario: la contemplazione è la capacità, che occorre coltivare e allenare, di andare al di là di apparenze e contingenze per riconoscere ciò che più profondamente vi si manifesta, e dunque in primo luogo l'azione dello Spirito nella storia e nell'intimo di ogni persona. È veramente per tutti: non solo per i santi e i mistici, ma per chiunque abbia bisogno non di essere allontanato dalla propria vita, ma di essere aiutato a renderla più cosciente, attenta, spedita e lieta. Ed è quanto mai necessaria per sostenere un impegno a farsi prossimo che possa rivelarsi efficace e duraturo.

Carlo Maria Martini è universalmente noto per aver rilanciato nel nostro tempo la *lectio divina*⁴¹, che è esattamente un metodo di preghiera contemplativa a partire dalla Scrittura. Non a caso il punto di arrivo è proprio la fase della *contemplatio*, sempre con un orientamento preciso alla vita concreta: la *lectio* “consiste nella lettura di una pagina biblica tesa a far sì che diventi preghiera e trasformi la vita”⁴². Assai meno noto è il fatto che non si applica solo al testo biblico, ma costituisce un metodo per andare in profondità di ogni realtà, comprese le dinamiche sociali, con il medesimo obiettivo: farne occasione di preghiera che approfondisca lo sguardo e trasformi la vita. Non sono rare le occasioni in cui il cardinale suggerisce o realizza in prima persona una lettura della realtà e delle esperienze

⁴¹ Sulle peculiarità dell'approccio martiniano alla *lectio divina*, anche in rapporto alla tradizione degli Esercizi spirituali ignaziani, cfr. Maurizio TEANI, “Gli Esercizi spirituali, via di accesso alla Parola viva”, Introduzione a Carlo Maria MARTINI, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, a cura di Carlo Chiappini, Milano, Bompiani, 2016, XIII-XXXVII; Franco Agnesi, “La Scuola della Parola e la *lectio divina*: dall'intuizione al percorso pastorale”, Introduzione a Carlo Maria MARTINI, *La Scuola della Parola*, a cura di Giampiero Forcesi e Maurizio Teani, con prefazione di Gianfranco Ravasi, Milano, Bompiani, 2018, XXV-XLIV.

⁴² Carlo Maria MARTINI, *In principio la Parola*, Milano, Centro ambrosiano, 1981, p. 56.

personali e collettive che permetta, in un clima di preghiera, di riorientare la vita e l'impegno delle persone coinvolte. Come si può vedere da questo volume, le situazioni sono le più diverse, e così gli obiettivi: approfondire una questione problematica, leggere un "segno dei tempi", avviare un percorso di solidarietà, accompagnare un gruppo. In un modo o nell'altro, il percorso suggerito conduce a rispondere alla domanda della carità: "A chi mi sento chiamato a farmi prossimo? Come? Fino a che punto posso, devo, desidero arrivare?" Lasciarsi formare da questo percorso fino a farne uno stile ordinario di vita aiuterà ad affrontare le tensioni che l'impegno per la carità sempre porta con sé, come quelle esaminate nel capitolo precedente, e a vagliare le resistenze che possono manifestarsi e rafforzare le motivazioni personali o di gruppo in modo che resistano alle inevitabili frustrazioni.

Il "metodo" non è codificato da nessuna parte e non si presta perciò a un'applicazione pedissequa, ma lo si riconosce in filigrana praticamente in ciascuno dei testi qui raccolti, pur con infinite variazioni che testimoniano la sua flessibilità e l'attenzione di Martini ad adattarlo alle diverse situazioni. L'esempio più strutturato ed elaborato è sicuramente il processo "Farsi prossimo", dalla stesura della lettera pastorale alla celebrazione del convegno e ancora oltre (sostanzialmente tutto il contenuto della prima parte del presente volume), che mirava a mobilitare l'intera diocesi⁴³. All'estremo opposto, un caso assai più "ordinario" in cui l'itinerario è dettagliato con precisione,

⁴³ La preparazione immediata del convegno, avviata con la pubblicazione della lettera pastorale *Farsi prossimo*, coinvolse le 1.103 parrocchie e i 73 decanati della diocesi, come anche le associazioni e i movimenti. Enti operanti sul territorio e amministrazioni locali furono invitati ad assemblee civili organizzate dai decanati. I delegati che parteciparono al convegno (21-23 novembre 1986) furono 2.260. Per una descrizione più articolata del processo che ha condotto al convegno e del suo svolgimento cfr. in questo volume tomo II-web, pp. 1231-1249.

è rappresentato dalle indicazioni che Martini fornisce a una ragazza di un gruppo parrocchiale per arrivare a mettere a fuoco a quali scelte di impegno è chiamata per sperimentare che cosa significa “farsi prossimo”⁴⁴.

Dall’esame dei vari esempi emerge comunque una struttura di fondo che articola tre momenti. Sulla scorta di una intuizione martiniana, che definisce contemplativa l’intelligenza “che coglie il senso della storia e fa sì che l’agire [...] sia docile all’azione dello Spirito, aprendo al futuro di Dio la storia stessa”⁴⁵, li indicheremo come ascolto contemplativo, intelligenza contemplativa e azione contemplativa. Con tutta probabilità si tratta di una rielaborazione di spunti provenienti da varie fonti, dalla spiritualità ignaziana al già ricordato metodo “vedere – giudicare – agire”. Per ciascuno dei tre passi proveremo a tratteggiare rapidamente gli accenti più propri dell’impostazione di Martini.

L’ascolto contemplativo

Per quanto riguarda la fase dell’ascolto ci soffermeremo brevemente sull’importanza di emozioni e affetti e sul ruolo cruciale della coscienza.

a. La dimensione affettiva dell’ascolto

Carlo Maria Martini è normalmente ricordato come una persona compassata, misurata, persino fredda. Eppure, spesso nei suoi testi, anche quelli raccolti in questo volume, affiora-

⁴⁴ “Lettera a Stefania-Prossimità senza attenuanti”, in ID., “Farsi prossimo così... Otto lettere familiari”, novembre 1986; in questo volume alle pp. 136-139.

⁴⁵ ID., “Orizzonti di creatività per l’imprenditore cristiano”, 22 settembre 1981, in ID., *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. 840-854, qui 851.

no riferimenti, sempre molto sobri, al mondo delle emozioni e dei sentimenti, proprio o altrui⁴⁶. Di particolare intensità sono quelli che accompagnano le visite al carcere, come ad esempio:

Carissimi amici, è sempre con grande commozione che vengo in mezzo a voi. È la commozione che mi prende ogni volta che vi incontro pensando al cammino di ciascuno, alla storia, ai desideri, alle sofferenze, ai dolori, alle amarezze che vivete, pensando ai vostri genitori, ai vostri figli, alle persone che amate. Oggi tuttavia avverto un'emozione più intensa, che vibra nell'aria, nei cuori di quanti sono detenuti o di quanti operano nelle carceri, che vibra in me e nella società, nella città rappresentata qui dalle autorità, dai magistrati, dalla stampa. Sono dunque tra voi con una profonda emozione interiore perché è il giorno del giubileo nelle carceri di tutto il mondo⁴⁷.

Non si tratta di un espediente retorico, ma di una precisa consapevolezza antropologica: il cardinale sa bene quanto affetti ed emozioni siano fondamentali per mettere in moto il desiderio, lanciare la creatività e spingere all'azione. Un ascolto contemplativo sarà dunque in grado di combinare l'attenzione alla realtà esterna con quella alla propria interiorità, che agli stimoli provenienti dal mondo reagisce innanzitutto attraverso le emozioni. Sono forze potenti, di cui ci sentiamo in balia, ma che possiamo anche imparare a conoscere, tracciando delle coordinate di senso e accedendo così a una esperienza di radicale libertà in una profondità

⁴⁶ Frequenti sono i richiami al mondo delle emozioni nelle pagine dei Diari personali del cardinale, di cui la Fondazione Carlo Maria Martini sta curando il riordino.

⁴⁷ ID., "Le grazie proprie del Giubileo", 9 luglio 2000, in questo volume alle pp. 696-701, qui 696.

che non è frutto di introspezione, di terapia analitica, bensì di quella scoperta della propria autenticità che per lo più avviene nei momenti duri e neri della vita, allorché la persona giunge, forse per la prima volta, a una così autentica libertà, che la estrae dai condizionamenti emozionali che continuamente ci travolgono, verso la scoperta di un'emozionalità interiore potentissima, invincibile, perché sorgiva e finalmente libera⁴⁸.

Martini deriva questa consapevolezza dalla pedagogia degli Esercizi spirituali ignaziani. Sant'Ignazio – afferma – “ha proprio di mira la forza dei sentimenti da incanalare nella maniera giusta”⁴⁹ e fin dalle prime pagine ci avverte “che il capire è importante; meno importante è il sapere molto, l'accumulo di pure informazioni; molto importante, per un cammino autentico della persona, è l'educarsi al sentire e gustare interiormente”⁵⁰. Peraltro, nota anche che indicazioni simili “le troviamo, oltre che nella tradizione cristiana, nella grande tradizione ebraica e pure nell'islamica e nella buddista”⁵¹. Ma questa attenzione al mondo delle emozioni ha una precisa radice biblica. Per limitarci a un passo fondamentale per questo volume, il Vangelo di Luca è attento a sottolineare come alla vista dell'uomo ferito sul ciglio della strada il samaritano “fu mosso nelle viscere” (è questo il senso etimologico del verbo greco utilizzato), alludendo a una esperienza che si colloca in quella profondità cui poco sopra abbiamo fatto riferimento. Nel suo commento, Martini evidenzia la gravidanza mistica di questo verbo:

⁴⁸ ID., “L'ordine dei sentimenti nel cammino di un credente”, in ID., *Le cattedre dei non credenti*, a cura di Virginio Pontiggia, introduzione di Guido Formigoni, con prefazione di papa Francesco, Milano, Bompiani, 2015, pp. 353-362, qui 362. Il sottotitolo originale, “Gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio quale cammino verso la libertà”, chiariva subito la fonte d'ispirazione.

⁴⁹ *Ibid.*, 357.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*, 360.

Poche pagine prima (cfr. Lc 7,13), la stessa parola è usata per descrivere la compassione di Gesù dinanzi al funerale del figlio della vedova di Nain. In altri passi della Bibbia questa parola allude all'immensa tenerezza che Dio prova per ogni uomo. Dobbiamo pensare che con questa parola il racconto evangelico voglia descrivere un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha, per così dire, attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini⁵².

b. La coscienza, ovvero la Parola in noi

Questo “cuore”, in cui la persona sperimenta la propria autenticità e la propria libertà e in cui si fa misteriosamente presente la voce di Dio, coincide con quello che siamo abituati a chiamare “coscienza”, l'indiscussa protagonista del metodo martiniano. Se così non fosse, la decisione sui passi da compiere non sarebbe una scelta autenticamente personale, che è quello che più preme a Martini: all'interpellazione della carità ciascuno deve trovare la propria risposta. Il “Va' e anche tu fa' così” non invita a imitare pedissequamente i gesti del samaritano (o di qualche altro modello), ma a interrogarsi su quali gesti egli compirebbe se, animato dal medesimo spirito, si trovasse nella nostra situazione. L'approccio che Martini segue e propone rispetta e promuove la creatività e l'accesso all'originalità personale che lungo la storia della Chiesa hanno consentito ai credenti di elaborare una grande varietà di risposte a problemi che non si pongono mai in modo identico. Ma non è solo una questione di efficacia o di buon uso delle risorse: qui è in gioco qualcosa di più profondo, che riguarda la dignità e la vocazione personale di ciascuno. La già citata “Lettera a Stefania” non potrebbe essere più chiara:

ogni battezzato è chiamato da Dio a vivere non più per se stesso ma per gli altri sull'esempio di Gesù e con la forza dello Spirito Santo attra-

⁵² ID., “Farsi prossimo”, cit., qui p. 9.

verso una forma concreta di vita che è uguale per tutti per pienezza di fede e per eroismo della carità, ma che poi diventa per ciascuno diversa per compiti e funzioni da svolgere nella comunità cristiana per attuare la missione della Chiesa nel mondo. Importante è che ciascuno possa dire che la strada scelta è per lui il modo più sincero, più pregato, più sofferto e più fruttuoso di non appartenere più a se stesso, ma di appartenere agli altri⁵³.

Non si fatica a riconoscere come in questa valorizzazione della coscienza Martini sia tributario della lezione del Vaticano II, che ha l'indubitabile merito di aver riscoperto e rilanciato la ricchezza inesauribile della nostra tradizione teologica e spirituale, carica di una concezione profonda dell'essere umano e della sua dignità. La coscienza è onore e onere della persona; essa però travalica i confini di una mera istanza di controllo, di un tribunale interiore, alla cui sentenza impietosa l'essere umano non sfugge e che lo segue come un'ombra. In uno dei testi inseriti in questo volume⁵⁴ questo debito verso il concilio risulta particolarmente evidente. Rivolgendosi ai cappellani carcerari in occasione del Giubileo straordinario della redenzione (1983), l'arcivescovo di Milano si interroga su che cosa significhi rispettare la dignità dei carcerati e accompagnarli al reinserimento nella società. In questo contesto richiama espressamente la costituzione conciliare *Gaudium et spes* e si esprime a proposito della coscienza con parole – “La coscienza è il nucleo più segreto, il sacrario dell'uomo e noi dobbiamo tornare a educare la coscienza dell'uomo, senza imposizioni né violenze, con il massimo rispetto, attraverso la ricerca della verità”⁵⁵ – che ricalcano il giustamente famosissimo n. 16 di

⁵³ ID., “Farsi prossimo così...”, cit., qui p. 139.

⁵⁴ ID., “Il rispetto della dignità della persona umana nei documenti della fede”, 24 novembre 1983; in questo volume alle pp. 585-606.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 601.

quel documento. Proseguendo nell'argomentazione, ci offre due spunti di grande valore per mettere a fuoco la sua nozione di coscienza. Il primo riguarda la delicatissima questione del rapporto tra esigenze della fede e libertà della persona, che proprio nella coscienza possono articolarsi senza che l'una annulli l'altra:

Agire secondo coscienza e agire secondo la fede è la stessa cosa per i cristiani. La parola di Dio e la voce della coscienza dentro di noi non possono non parlare all'unisono. La coscienza morale quindi non è soppressa dalla fede: da essa, piuttosto, viene illuminata e trasformata in luce⁵⁶.

Infatti, l'essere umano “nel momento in cui incomincia a riascoltare la propria coscienza, riascolta Dio. La coscienza è il luogo dove Cristo stesso, come *logos*, insegna agli uomini che ancora non lo conoscono”⁵⁷. Il secondo spunto parte dalla constatazione che la coscienza è qualcosa di insopprimibile: potrà essere oscurata, paralizzata, ma non estirpata. Per questo è nella coscienza che si può radicare l'inalienabile dignità di ogni persona, a prescindere da qualsiasi altra considerazione. Parimenti è nella coscienza che trova fondamento l'uguaglianza di tutti gli esseri umani: la voce di Dio, l'appello a compiere il bene o l'interpellazione della carità risuonano infatti nella coscienza di ciascuno. E ogni coscienza, dove necessario accompagnata e sostenuta “con il dialogo, fatto di parola di Dio”⁵⁸, è in grado di accoglierli. Quando lo fa, qualunque sia la storia da cui proviene, le si aprono cammini di liberazione e riscatto.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 602.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

L'intelligenza contemplativa

Nella fase dell'intelligenza contemplativa il lavoro della coscienza prosegue misurandosi con le istanze della realtà, alla luce della fede; tra le molte, ne evidenziamo due che nell'approccio martiniano ricevono una particolare attenzione: il confronto con la Bibbia e il dialogo costruttivo all'interno della comunità/collettività.

a. Impastare Parola e avvenimenti

Non c'è dubbio che per Martini la Parola di Dio rappresenti l'istanza di realtà più reale che ci sia. Tuttavia, il rispetto che sente dovuto a ogni coscienza – lo abbiamo appena visto – lo obbligano a costruire un modo in cui questa Parola possa entrare in rapporto con la concretezza della quotidianità senza schiacciarla e senza alcun estrinsecismo. Per illustrare come questo sia possibile, riprende da Madeleine Delbrêl, assistente sociale e mistica francese (1904-1964), una frase che esprime il suo modo di procedere: “Gli avvenimenti non possono essere per noi segno della volontà di Dio altrimenti che mettendoli in collegamento con la parola di Dio, che mettendola in essi. Essa rivela allora la volontà di Dio che deve essere fatta nella pasta stessa di tali avvenimenti”⁵⁹. E prosegue commentandola con queste parole:

Se colleghiamo gli avvenimenti con la parola di Dio, o se “mettiamo in essi” la Parola, questa Parola può rivelarci la volontà di Dio. Non

⁵⁹ Madeleine DELBRÊL, *Che gioia credere*, Torino, Gribaudi, 1970, p. 162 (il testo di questa edizione italiana, per la traduzione di Lucia Testa, è leggermente diverso da quello riportato da Martini, che ha tradotto direttamente dal testo della Delbrêl, riportato in francese nella *Lettre n. 34*). Il testo è citato in Carlo Maria MARTINI, “Lasciarsi intridere dalla parola di Dio”, 11 gennaio 1999; in questo volume alle pp. 675-684, qui 678.

per qualche divinazione o apertura a caso della Scrittura – come alcuni fanno –, ma mettendoci in preghiera profonda e confrontando incessantemente l’agire di Dio e le sue costanti nella Bibbia con ciò che emerge dall’evento che ci interpella. È fondamentale questo lavoro di impastare insieme accadimenti e Parola⁶⁰.

Altrimenti gli avvenimenti restano muti o ambigui – possono dire una cosa e il suo contrario – e la parola di Dio rimane lontana. Il cardinale si sofferma poi sulla ricchezza della metafora dell’impastare:

[...] la pasta è qualcosa da cui si parte per impastarla, pressarla, mescolarla con acqua, per farne altro da ciò che è, pur se è sempre la medesima pasta. Immergendo dunque la Parola negli avvenimenti, la pasta si trasforma e diventa ciò che Dio vuole. Non si tratta di farne altra cosa, diversa essenzialmente da ciò che è, bensì di farne emergere il senso⁶¹.

Ogni volta che Martini fa riferimento alla Scrittura, cioè praticamente sempre, dà qualche pennellata di grande finezza esegetica e subito comincia a “impastare”. Gli esempi si sprecano; anzi, un buon modo per attraversare i testi qui raccolti è proprio andare alla loro ricerca. Ci limitiamo a segnalarne uno, che viene da un testo che sintetizziamo rimandando alla lettura completa dell’originale⁶². Nelle prime righe – siamo nella premessa – Martini commenta due versetti del Vangelo di Matteo (Mt 9,35 e 10,1) in cui ricorre un verbo greco, *therapeuein*, tradotto in italiano con “curare” e “guarire”. Da esegeta sottolinea come in realtà il verbo abbia un significato originario: prestare a qualcuno servizio e onore, e quindi servire, onora-

⁶⁰ *Ibid.*, p. 679.

⁶¹ *Ibid.*, p. 680.

⁶² ID., “La grande *chance* del servizio sanitario nazionale”, 9 luglio 1992, ora in questo volume, pp. 470-488.

re, rispettare, da cui derivano poi gli altri significati (prenderci cura, guarire, risanare). Immediatamente dopo passa a impastare questa Parola con la realtà che emerge da un rapporto sulle carenze delle strutture sanitarie e medico-ospedaliere, le cui condizioni non le rendono in grado di rendere un servizio che davvero rispetti la dignità dei cittadini.

È attraverso l'“impasto” che la Parola si rivela in grado di illuminare in profondità la realtà dei disservizi del sistema sanitario, svelandone le contraddizioni di senso; al tempo stesso, Martini ci “avvicina” la Parola, mostrando come quella che potrebbe sembrare acribia esegetica acquisti significato a contatto con gli eventi del nostro oggi: non si può curare e guarire senza onorare e rispettare. Da questa operazione Martini non ricava solo una più profonda consapevolezza della realtà, ma soprattutto una spinta ad agire per il suo cambiamento, che, coerentemente con il suo metodo, rilancia agli ascoltatori formulando tre interrogativi: “quali fatti sociali, in particolare di tipo etico, stanno alla base di quella crisi della società che investe in genere il settore pubblico? Quali gli aspetti etici specifici della crisi che travaglia la sanità? Quali le motivazioni etiche su cui è urgente far leva in una tale situazione?”⁶³

b. Il piano della coscienza collettiva

Gli interrogativi appena formulati non si rivolgono a ciascuno degli ascoltatori – o dei lettori – individualmente, ma li interpellano in quanto membri della società di cui si diagnostica la crisi, o di “un ‘noi’ che sia più forte della somma di piccole individualità”, per utilizzare il modo in cui oggi si esprime papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*⁶⁴. Pur nella loro inviolabilità, le coscienze non sono monadi, perché le persone

⁶³ *Ibid.*, p. 472.

⁶⁴ Qui al n. 78, in cui commenta proprio la parabola del buon samaritano.

esistono come esseri in relazione. Questo vale in modo ancora più intenso di fronte alle interpellazioni della carità, perché le risposte sempre chiamano in causa una complessa trama di relazioni. Per Martini è evidente che quello del samaritano è tutt'altro che un gesto individuale: egli

ha infatti bisogno dell'albergatore, dell'ospitalità, dell'ospedale. Ha bisogno di altre cose per vivere la sua carità: del denaro (deve quindi fare riferimento a Cesare per dare i due denari), ha bisogno dell'olio e del vino. E chi fabbrica l'olio e il vino si fa prossimo al ferito. È tutta una serie di rapporti che si redime nella misura in cui sono coinvolti nell'agire di carità⁶⁵.

Alle domande che riguardano tutti non si può che rispondere insieme. Probabilmente è questa una delle ragioni di fondo che hanno reso Martini, nello svolgimento del suo ministero, un incessante promotore del dialogo: con i non credenti (cfr. il volume I dell'*Opera omnia, Le cattedre dei non credenti*), con i credenti di altre religioni e confessioni (cfr. il volume V dell'*Opera omnia, Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*), con gli ex terroristi che hanno deposto le armi consegnandole a lui eccetera. Il tutto sulla base della già ricordata fiducia nella capacità della coscienza, e di ogni coscienza, che guida

lo sguardo positivo del cardinale sulla realtà, ultimamente fondato non su un ingenuo ottimismo, ma sulla convinzione che ogni creatura possa rispondere al disegno dell'amore di Dio, alla luce della croce di Cristo – che offre in dono la propria vita, assumendo e così redimendo il male della storia umana – come criterio ultimo di discernimento.⁶⁶

⁶⁵ Carlo Maria MARTINI, "Parola di Dio e prossimità", 4 dicembre 1985; in questo vol. alle pp. 787-794; qui 793.

⁶⁶ Carlo CASALONE, "Dialogo sulla vita. In margine a una recente intervista del card. Martini", in *Aggiornamenti Sociali*, LVII (2006), 7-8, 559-570, qui 560.

È propria dell'intelligenza contemplativa la consapevolezza che le persone pensano, scelgono e agiscono all'interno di un orizzonte definito dalla mentalità e dalla cultura che derivano dal gruppo sociale di cui fanno parte – comunità cristiana compresa –, e che a loro volta contribuiscono a plasmare con i loro comportamenti. Oltre a quella individuale, c'è anche una coscienza sociale e collettiva, ugualmente attraversata da emozioni e desideri. Si spiega così perché l'arcivescovo di Milano, di fronte alle diverse emergenze e problematiche a cui sono dedicati i testi qui raccolti, sia preoccupato di indagare la coscienza collettiva a riguardo, e soprattutto di costruire percorsi che promuovano una evoluzione della cultura e della mentalità nella direzione delle esigenze della carità. Questo vale in particolare nei confronti della comunità cristiana, poiché è convinto che promuovere l'evoluzione della sua mentalità rientri nella responsabilità del suo pastore. Tra i molti esempi, ne indichiamo uno in cui questa consapevolezza è espressa con particolare compiutezza:

Se la comunità cristiana può essere abbastanza risvegliata quando le si presentano le conseguenze mostruose di certi fenomeni, fa molta più fatica a coglierne le radici. Occorre invece domandarsi perché succedono certe degradazioni, certe obliterazioni, come mai un consenso di coscienza morale sui grandi valori dell'uomo e della società è in stato di cancrena (e da qui vengono le diverse forme di opposizione, di emarginazione, di tensione). Mi sembra che compito primario della Chiesa sia quello di una ricostituzione pratica di evidenze morali comuni, attraverso anche l'individuazione dei processi della cultura contemporanea che invece frammentano la coscienza etica e danno a ciascuno di farsi la sua morale, il suo benessere, e anche, se mai, la propria forma di gratificazione caritativa. Si renderà così possibile uno sforzo non solo di alcuni generosi, ma un cammino di collettività⁶⁷.

⁶⁷ Carlo Maria MARTINI, "Il sale della comunità cristiana", 28 settembre 1984; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1009-1016, qui 1012.

Se ci si chiede quale sia il significato dell'espressione "cammino di collettività" (oggi parleremmo di "sinodo"), è difficile pensare a un esempio migliore del processo "Farsi prossimo". Il suo obiettivo era infatti mettere in moto la Chiesa locale nel suo insieme e le sue domande di fondo interpellano i cristiani innanzitutto in quanto membri della comunità:

Un primo compito sarà di individuare, promuovere le vie perché la Chiesa locale, nelle sue varie articolazioni, possa plasmarsi, grazie all'azione vivificante dello Spirito, secondo la forma della carità. Questo è il cuore, la domanda fondamentale: "Come l'intera Chiesa locale, e ciascuno di noi per la sua parte, possiamo lasciarci plasmare così da essere veramente Chiesa formata dalla carità?"⁶⁸

Anche il lungo e assai articolato cammino di preparazione, descritto dallo Strumento di lavoro noto come "Libretto blu"⁶⁹, è teso a favorire la partecipazione più ampia possibile, ben al di là del pur consistente gruppo degli oltre duemila delegati presenti ad Assago e aperta anche a coloro che non si riconoscono parte della Chiesa. L'intenzione era realizzare un evento autenticamente corale, che coinvolgesse e lasciasse il segno nella comunità diocesana tutta, secondo uno stile che oggi non esiteremmo a definire sinodale. Anzi, varrebbe probabilmente la pena studiare i passi di quel percorso nel momento in cui siamo alla ricerca di metodologie per strutturare cammini sinodali.

⁶⁸ ID., "Verso il convegno diocesano sulla carità", 28 febbraio 1986; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1133-1146, qui 1141.

⁶⁹ "Farsi prossimo. Una chiesa dalla carità. Strumento di lavoro per la preparazione al convegno", 10 febbraio 1986; in questo volume tomo II-web, alle pp. 1100-1132.

L'azione contemplativa

Possiamo definire azione contemplativa quella capace di non smarrire l'orizzonte di senso in cui si iscrive e quindi di non perdersi nella frenesia di un attivismo fine a se stesso. Serve una cura particolare, specie quando si agisce in ambiti complessi come quelli definiti dalle esigenze della carità, in cui è sempre presente il rischio della semplificazione, o di procedere sulla base di pregiudizi, ideologie e stereotipi, o di cadere nella routine. Segnaliamo qui due elementi di tale cura che risaltano nell'approccio martiniano.

a. Non regole, ma criteri dinamici

In occasione di una conferenza all'Università cattolica del Sacro Cuore di Roma, riflettendo proprio sulla parabola del buon samaritano, Martini formula una domanda che, senza usare l'espressione, pone il problema di quella che chiamiamo "azione contemplativa": "[...] come io mi faccio prossimo, in forme che non siano né fughe né dicotomie interiori, né blocchi o dissensi o frustrazioni, tra le quali spesso noi ci agitiamo di fatto, anche se non sempre ne siamo coscienti?"⁷⁰

Rispondendo elabora quattro criteri, che qui riepiloghiamo:

- Il primato dell'immediatezza: il "rapporto di persona a persona rimane sempre privilegiato, in qualche maniera ultimativo e decisivo. In esso è più difficile indossare maschere, divise o camici che diano alibi, scuse, o che mettano dietro un regolamento"⁷¹. Del resto – si chiede Martini – "Come può vivere relazioni più ampie chi non riesce a vivere i rapporti più immediati?"⁷²

- L'importanza delle relazioni lunghe: il primato dell'immediatezza non può tuttavia essere assolutizzato, dimenticando

⁷⁰ Carlo Maria MARTINI, "Parola di Dio e prossimità", cit., p. 792.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*

che: “Le relazioni dirette e personali si sono sempre svolte nell’ambito di una relazione sociale”⁷³. La carità si realizza attraverso la mediazione di strutture e istituzioni, non soltanto nel contatto diretto a tu per tu: “È per questo che la giustizia distributiva, con i suoi numerosi apparati, si rivela come una vera via della carità, da cui non si può prescindere, sebbene vada continuamente purificata nelle intenzioni e nelle modalità”⁷⁴.

- Intrecciare immediatezza e relazioni sociali: le relazioni lunghe – ammonisce il cardinale – soffrono di una particolare debolezza, perché si logorano facilmente, tendono a farsi burocratiche e routinarie. Per questo vanno riempite di prossimità, seminando al loro interno gesti concreti, quali “l’attenzione al collega, al cliente, a colui che chiede informazioni, il sorriso, il modo di fare”⁷⁵, capaci di ricordarci che ogni relazione rimanda alla “tenerezza di Dio riversata nel cuore dell’uomo, che si esprime ovunque”⁷⁶.

- Il coraggio dell’obiezione alle contraddizioni del sistema: la conciliazione dei due piani attraverso la cura con cui il singolo abita le relazioni lunghe non è sempre possibile e si generano conflitti e situazioni di rottura. In questi casi, “è necessario il senso della obiezione ai difetti congeniti del rapporto sociale: la spersonalizzazione, il burocraticismo, il dilagare di poteri impropri, le diverse forme di baronie, di lottizzazioni politiche”⁷⁷, per preservare le esigenze dell’immediatezza da quella che Martini definisce “l’ottusità” a cui talora giunge il sistema delle relazioni mediate e strutturate.

Rileggendo i quattro criteri, appare chiaro come essi costituiscano due coppie di polarità in tensione. Come abbiamo già

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*, p. 793.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, p. 794.

evidenziato, queste tensioni non vanno eliminate, perché sono generatrici di energia. Anzi, è quando si rompe il rapporto tra le polarità e se ne privilegia una a scapito dell'altra che si originano deviazioni e si smarrisce la rotta.

b. Rilettura e verifica

Un ultimo tratto caratteristico dell'azione contemplativa, che riprende la dinamica della pedagogia ignaziana, è il fatto che essa termina sempre con un ritorno riflessivo sul cammino percorso. Questo momento è l'occasione per crescere nella consapevolezza, per mettere a fuoco i punti su cui è necessario riaggiustare il tiro, per raccogliere con gratitudine i frutti positivi e rilanciarli verso il futuro.

Si tratta di una esigenza irrinunciabile, che nei casi di azioni complesse richiede di essere progettata e strutturata. Per questo, al termine del processo "Farsi prossimo" non lancia un programma pastorale con un nuovo tema, ma definisce il 1987 un anno sabbatico, in cui invita "la diocesi a riflettere, a valutare"⁷⁸. Alla costruzione di questo percorso di valutazione l'arcivescovo dedica la Lettera inviata ai Consigli pastorali parrocchiali il 20 gennaio 1987⁷⁹. Come sempre, il punto di partenza è una serie di domande:

Si tratta dunque di rileggere gli insegnamenti e le conclusioni del convegno "Farsi prossimo" e, a partire da esso, fare un lavoro di revisione sui cinque piani pastorali di questi anni. Si tratta di domandarsi: che cosa, di questi piani pastorali, è "passato" nella nostra comunità? Quale influsso hanno avuto nella pratica della nostra vita parrocchiale? E ancora, per quanto riguarda il futuro: che cosa sarebbe importante

⁷⁸ ID., "Conversazione all'incontro con i giornalisti", 26 gennaio 1987, in questo volume alle pp. 247-257, qui 250.

⁷⁹ In questo volume alle pp. 213-216, con il titolo "Riflessione e verifica alla luce della carità".

che rimanesse, che “non cadesse” di questi piani pastorali? E con quali mezzi potremo assicurare la continuità di quegli elementi che in questi anni abbiamo ritenuto come validi?⁸⁰

Quanto Martini ritenesse strategico questo percorso di valutazione è testimoniato non solo dalla precisione degli spunti contenuti in questa Lettera, ma dalla decisione di accompagnare personalmente il processo: “Per facilitare questo lavoro, ne do come una traccia ogni mese nell’incontro in Duomo del primo giovedì, dedicato appunto ai consigli pastorali parrocchiali, poi pubblicata in sintesi da *Avvenire-Milano*⁷ e dai settimanali diocesani”⁸¹.

Questo impegno di rilettura riveste una valenza operativa e strategica, ma è innanzitutto una attività profondamente spirituale, in quanto mira al riconoscimento dei frutti dello Spirito. Così, in occasione del decimo anniversario del convegno di Assago, la nota su cui il cardinale insiste per comunicarne il senso più profondo è la gioia da cui fu segnato, che certo parla della soddisfazione per il risultato raggiunto, ma soprattutto è il frutto dell’incontro con Cristo. Come insegna papa Francesco: “La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù”⁸². Vale la pena rileggere le parole di Martini:

Fu un evento davvero straordinario e chi l’ha vissuto non ha dimenticato l’atmosfera di entusiasmo, di gioia che pervadeva gli oltre duemila delegati. Sembrava che in tutta la diocesi si stesse celebrando la festa della carità. [...] Migliaia di persone sono uscite da Assago con questa gioia, con questo entusiasmo, con questa volontà comunicativa, con questa voglia di fare, da cui sono nate – sotto la verifica e la promozione

⁸⁰ *Ibid.*, p. 214.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 2013, n. 1.

della Caritas ambrosiana – tante e tante iniziative di cui voi ora rappresentate un frutto, oggi ancora attuale⁸³.

CONCLUSIONE. ALLA SCUOLA DELLA CARITÀ

Questo volume non sarebbe fedele allo stile e al desiderio profondo del cardinal Martini se fosse un modo per metterlo su un piedistallo e “museificare” le sue parole. Le sue riflessioni nascono sempre dal confronto con la realtà, letta alla luce della fede e della Scrittura, e verso la realtà puntano, per modificarla, per farla crescere e procedere verso quella pienezza che attendiamo come dono ultimo. Del resto, come abbiamo appena visto, quando l'arcivescovo celebra il decimo anniversario del convegno di Assago, la sua attenzione non va certo al volume degli Atti, che pure era stato pubblicato, ma alle tante iniziative che da esso sono nate e che continuano a portare frutto. Così, sarebbe bello se questo volume potesse essere accompagnato da un secondo, dedicato proprio a raccontare quelle iniziative e la loro evoluzione, tracciando la storia degli effetti delle parole di Martini.

Peraltro quella storia non è terminata. Come questo volume ci permette ancora meglio di cogliere, quelle parole conservano una forza ispirativa e una carica generativa che ci attira verso il dinamismo che le anima. Questa forza e questa carica derivano certo dal carisma personale del loro autore, ma anche dai lunghi anni e dalle tante energie che dedicò allo studio e alla meditazione della Parola – gli spunti biblici che riempiono queste pagine non si improvvisano – e al lavoro sulla propria coscienza, per affinarne la sensibilità e renderla sempre più capace di camminare nella carità. Farsi prossimo è essenzialmente frutto

⁸³ Carlo Maria MARTINI, “Le opere di carità rinascono dall'eucaristia e dalla preghiera”, 1° giugno 1996; in questo volume alle pp. 283-286, qui 285.

di un dono ma è anche qualcosa che si impara, e Martini ne era ben consapevole, vista l'attenzione che riserva alla dimensione formativa anche nell'ambito della carità.

La *lectio divina* è la base metodologica della Scuola della Parola. Analogamente, sul metodo seguito da Martini, che in questa introduzione abbiamo cercato di delineare, potrebbero fondarsi iniziative formative specifiche, una "scuola della carità". Si tratta di una suggestione, da vagliare e a cui dare gambe se risulterà utile. Certamente la lettura dei testi qui raccolti ne susciterà molte altre. L'invito che il volume ci rivolge è chiaro: dopo aver ascoltato le parole di Martini, dopo averlo visto praticare il suo metodo, viene il momento di andare e anche noi fare così.